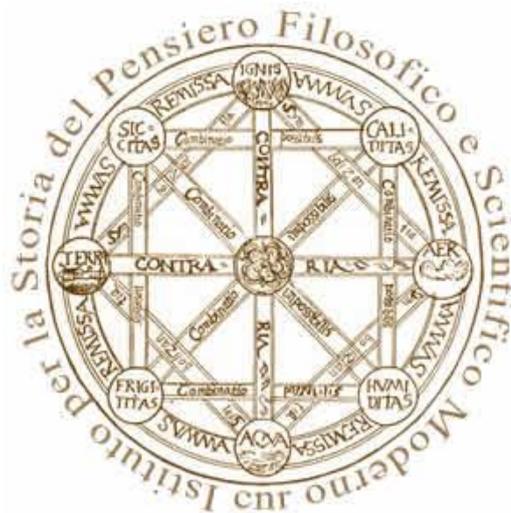


Giuseppe Moro

«... scribendi elementa percurrere».  
Per un nuovo contributo all'interpretazione del  
periodo giovanile vichiano  
dalle *Orazioni inaugurali* al *De ratione*



Laboratorio dell'ISPF, XV, 2018

7

DOI: 10.12862/Lab18MRG

### 1. *La lettura del periodo giovanile (1699-1708) negli studi vichiani degli anni Sessanta*

In queste pagine cercherò di avviare una riflessione sul periodo giovanile vichiano e in particolare concentrerò la mia attenzione sul passaggio dalle orazioni del periodo 1699-1708 alla pubblicazione del *De nostri temporis studiorum ratione* del 1709. Nell'ambito della storia degli studi vichiani, una prima periodizzazione storiografica suggerisce che, indicativamente, è con gli inizi degli anni Sessanta che le prime fasi della vita intellettuale di Vico vengono rese oggetto di accurate analisi storiche. Per quanto approssimativo, il riferimento a questa datazione credo possa essere utile a fornire un primo orientamento per comprendere quali sono stati gli esiti più importanti di queste ricerche.

Tanto più, poi, questa scelta appare giustificata, se si considera che la celebrazione dei trecentocinquanta anni della nascita di Giambattista Vico rappresenta un'importante occasione per tornare sui luoghi decisivi storiografici e testuali dell'autore, per confrontare gli studi passati nella prospettiva di nuove ipotesi di ricerca. Per cominciare, dunque, risulta quanto mai appropriato ritornare agli studi vichiani degli anni Sessanta attraverso il riferimento al denso bilancio critico compiuto da Pietro Piovani in un saggio del 1970<sup>1</sup>. Si tratta di una disamina delle principali interpretazioni vichiane apparse tra gli anni Trenta e Cinquanta che, nelle intenzioni dell'autore, aveva lo scopo di mostrare come, tra primo e secondo Novecento, l'esegesi delle opere di Vico subisse una decisiva inversione di tendenza<sup>2</sup>. Così, l'emergere di «una storia sempre più “storica” di Vico e del vichismo», che si traduceva nella composizione di indagini volte a collocarlo nel suo tempo, diventava qualcosa di più concreto di una semplice reazione al dominio della filosofia speculativa: l'espressione matura di un nuovo approccio metodologico incentrato sulla scoperta di «senso nuovo del particolare»<sup>3</sup>. L'atteso approfondimento storico aveva trovato adeguata ri-

<sup>1</sup> P. Piovani, *Per gli studi vichiani*, in *Studi in onore di Antonio Corsano*, Lecce, Laicata Editore, 1970, pp. 605-628. Il saggio sarà poi pubblicato l'anno successivo nel primo numero del «Bollettino del Centro di studi vichiani».

<sup>2</sup> Più precisamente Piovani sosteneva che la svolta metodologica avveniva nel 1947 nell'anno in cui venivano pubblicati i capitoli vichiani della *Storia dei generi letterari* di Garin e l'*Introduzione allo studio di G.B. Vico* di Franco Amerio: «Davvero, a mettere una accanto all'altra, esclusivamente per ragioni di cronaca e di cronologia, la menzionata opera di E. Garin e la menzionata opera di F. Amerio, viene fatto di segnalare il 1947 come la data più idonea a registrare il passaggio da un atteggiamento metodologico a un altro, negli studi vichiani» (ivi, p. 611).

<sup>3</sup> Resta fuori dall'ambito della presente discussione la domanda circa il significato di quel «senso nuovo del particolare» che abbiamo visto essere centrale nella ricostruzione storiografica di Piovani. A quale logica risponde l'idea della ricerca storica come ricerca del “particolare”? La predilezione per l'asse interpretativo che avvicina idealmente i contributi di Fausto Nicolini con quelli di Eugenio Garin sembra suggerire in modo inequivocabile che per Piovani l'istanza del particolare alluda al carattere di concretezza dei dati storico-fattuali. Se in via indiziaria un tale orientamento trova a suo modo conferma nel giudizio di marginalità attribuito ai lavori di Corsano – che proprio alla “particolarità” del metodo storico aveva attribuito un valore personalistico – nel quadro più generale della distinzione tra la filosofia speculativa di primo novecento e la “storia sempre più storica” della seconda metà del Secolo, il ricorso al particolare come concretezza del dato rende in realtà più sfumato il distacco dalle culture idealistiche. Da questo punto di vista, infatti, sembra proprio che il senso del particolare inteso da Piovani sia

sposta nei lavori di Badaloni e de Giovanni, a cui Piovani ascriveva non solo il merito di aver indicato le influenze degli Investiganti nella formazione giovanile vichiana, ma di aver evitato che la sua figura risultasse un semplice riflesso della cultura circostante. Sul versante esegetico emergevano così nuovi interrogativi che, grazie all'approfondimento degli aspetti socio-politici relativi al modo in cui cambiava il ruolo della classe dirigente nelle vicende del vicereame napoletano, finivano per animare le domande circa il mutamento intellettuale che caratterizzava il passaggio dal primo insieme di orazioni (1699-1707), alla rielaborazione scritta del *De nostri temporis studiorum ratione* avvenuta tra il 1708 e 1709<sup>4</sup>.

Che cosa cambia dunque nelle menti di Vico dalle *Orazioni Inaugurali* al *De ratione*? A partire dagli anni Sessanta la domanda inizia ad essere dirimente, ma se qui abbiamo deciso di considerare tale limitata periodizzazione come punto d'avvio per una riflessione critica sulla fase giovanile del pensiero vichiano, è perché una tale vicenda storiografica si intreccia inevitabilmente con la composizione di testi molto densi, nei quali sembra possibile anche rintracciare elementi che dicono molto sugli sviluppi maturi della riflessione vichiana. D'altra parte, non è un caso che è Vico per primo a ricordare, in anni posteriori e di poco precedenti alla pubblicazione della prima grande *Scienza nuova*, come il periodo che va dal 1699 al 1709 sia stato un importante momento di gestazione intellettuale<sup>5</sup>. È in incisive pagine della *Vita*, infatti, che il 1709 diventa la data simbolo per una meditazione che segna la «nuova scoperta ed utile al mondo

quanto mai vicino, se non addirittura identico, al modo in cui Gentile aveva interpretato l'emergere della storia nel periodo giovanile vichiano delle orazioni inaugurali. Cfr. G. Gentile, *Studi vichiani*, Firenze, Sansoni, 1968, p. 92: «Enumerate tutte le discipline, fa osservare che, salvo le matematiche, la logica e la metafisica, a causa della somma astrattezza dei loro oggetti, tutte le altre hanno non soltanto una parte teorica (le *institutiones quae rerum genera prosequuntur*), ma anche una parte storica; che, nel pensiero del Vico non è propriamente la storia delle singole discipline, ma la concretezza del loro contenuto, l'applicazione delle teorie ai particolari, l'esemplificazione dei concetti generali nelle specie». La vicinanza di Piovani ad alcune formulazioni di carattere eminentemente gentiliano è stata notata da V. Vitiello, *La Favola di Cadmo. La storia tra mito e scienza da Blumenberg a Vico*, Bari, Laterza, 1998, p. 83.

<sup>4</sup> B. de Giovanni, *Il «De nostri temporis studiorum ratione» nella cultura napoletana del primo Settecento*, in *Omaggio a Vico*, Morano, Napoli, 1968, p. 163: «estender la coscienza vichiana al di là delle linee d'una pura evoluzione *speculativa*, quando, in un momento critico della vita del vicereame, all'indomani della conquista austriaca, sembra modificarsi l'orizzonte storico che sta dinnanzi alla classe dirigente napoletana, significa oltretutto non forzare i dati di quei primi tentativi vichiani che sono soprattutto, dalle *Orazioni* al discorso sul metodo degli studi contemporanei, legati ad un interessante tentativo di *pedagogia politica*».

<sup>5</sup> G. Vico, *Opere*, 2 voll., a cura di A. Battistini, Milano, Mondadori, 2007, p. 36: «Ond'egli godé non aver dato alla luce queste orazioni, perché stimò non doversi gravare di più di libri la repubblica delle lettere, la quale per la tanta lor mole non regge, e solamente dovervi portare in mezzo libri d'importanti scoperte e di utilissimi ritrovati. Ma nell'anno 1708, avendo la regia università determinato fare un'apertura di studi pubblica solenne e dedicarla al re con un'orazione da dirsi alla presenza del cardinal Grimani viceré di Napoli, e che perciò si doveva dare alle stampe, venne felicemente fatto al Vico di meditare un argomento che portasse alcuna nuova scoperta ed utile al mondo delle lettere, che sarebbe stato un desiderio degno da essere annoverato tra gli altri del Bacone nel suo *Nuovo organo delle scienze*».

delle lettere», un rimedio al fallimento delle precedenti orazioni nelle quali Vico sente di aver danneggiato la Repubblica delle Lettere.

Certo, all'altezza di una rilettura di Vico nel suo tempo, la prudenza del metodo storico non consentiva più di assumere l'autorappresentazione biografica vichiana quale dato incontrovertibile di una ricostruzione che è volutamente indirizzata ad evidenziare il conseguimento di un eroico traguardo. Era inevitabile che, con il mito dell'isolamento, cadesse anche il giudizio negativo sulle prime orazioni che si legge nel passo della *Vita* sopra richiamato. Il riferimento alle vicende politiche del vicereame e la scoperta di influenze delle metafisiche cartesiane e platoniche che circolavano negli ambienti intellettuali della cultura investigante contribuivano, invece, a restituire una cornice d'indagine che, applicata allo studio delle prime orazioni, dava ancora più consistenza teorica a questa prima fase del pensiero vichiano. Da questo vero e proprio scavo nella cultura meridionale di fine Seicento, però, il problema del passaggio dalle prime orazioni alla pubblicazione del *De ratione* non scompariva, ma veniva arricchendosi di elementi che qui è necessario richiamare in linea generale.

Le prolusioni che vanno dal 1699 al 1707 mantengono tutte un duplice registro argomentativo: da un lato, il pieno riconoscimento dello stato di corruzione dell'uomo e delle sofferenze dell'animo provocate dalle inclinazioni dei sensi; dall'altro il ricorso al carattere divino della mente umana come unica via da seguire per porre rimedio alla condizione di inferiorità dell'uomo. Il nesso tra *scientia* e *humanitas* rimane una costante nelle argomentazioni retoriche delle orazioni inaugurali<sup>6</sup>, ma la sua incidenza non costituisce affatto il fulcro di una progressiva evoluzione speculativa. Accanto ad argomentazioni teologico-metafisiche, infatti, Vico non manca in queste prime opere di esortare i giovani uditori all'impegno nell'amministrazione dello stato e più nello specifico di affrontare in maniera organica temi di carattere civile, come per esempio l'utilità degli *studia literaria* per il mantenimento della comunità politica<sup>7</sup>.

È degno di nota il fatto che nelle singole prolusioni ci siano numerose ricorrenze di questi temi. Così, per esempio, non risulta improprio leggere nel richiamo retorico all'interiorità dell'animo umano della I orazione una concezione divina della mente umana che ha come compito l'emendazione dei sensi<sup>8</sup>. Nella seconda orazione, poi, ricorrendo alla metafora dello stolto<sup>9</sup>, Vico adotta

<sup>6</sup> N. Badaloni, *Introduzione*, cit., p. 312.

<sup>7</sup> Tema che in forme diverse si ritrova nella III, nella V e nella VI orazione. Sulla direzione "civile" seguita da Vico in questa fase del pensiero si veda il contributo di M. Donzelli, *Natura e humanitas nel giovane Vico*, Napoli-Bologna, Il Mulino, 1970, pp. 69-86.

<sup>8</sup> G. Vico, *Le orazioni inaugurali I-VI*, a cura di G. G. Visconti, Bologna, Il Mulino, 1982, p. 80: «Nosce te dicit». Hoc dicit: «Nosce animum tuum». Nam corpus quidem quasi vas est aut aliquod animi receptaculum; ab animo tuo quicquid agitur, id agitur a te. Hunc igitur nosse, nisi divinum esset, non esset hoc acrioris cuiusdam mentis praeceptum, sic ut tributum Deo sit». Si osservi come in queste prime orazioni vichiane, l'ascendenza divina che caratterizza la conoscenza interiore dell'uomo viene assistita dalla concezione del corpo come *receptaculum*, ovvero fonte di falsità ed errore che è necessario purificare.

<sup>9</sup> Cfr. ivi, pp. 103-105, in partic. p. 104: «Maxima quidem videntur et acerbissima damna, et exitia, quae bella dare et afferre solent, ita ut quisvis forti robustoque animo praeditus eorum vel

la strategia di esporre le sofferenze che l'animo umano patisce a causa delle affezioni, per indicare poi come rimedio la legge eterna della sapienza, la via divina che guida la natura umana in tutte le sue contraddizioni e inclinazioni<sup>10</sup>. Rispetto a questa ricorrente propensione ad affrontare il rapporto mente-corpo attraverso un procedimento che Vico in modo incisivo definisce con l'espressione «*revocare mente a sensibus*»<sup>11</sup>, è significativo come nel prosiegua delle orazioni a tale rapporto si aggiunga un sempre più diretto rinvio al tema dell'utilità pratica della sapienza, che l'uomo realizza attraverso l'esercizio delle arti e delle scienze<sup>12</sup>.

Da questo punto di vista, è interessante notare come la III *Orazione* affronti in modo diretto il tema dell'utilità degli *studia literaria* per la costituzione della Repubblica delle Lettere<sup>13</sup>. Nei passaggi centrali della prolusione, Vico esorta i giovani uditori allo studio di Cicerone, Platone e Aristotele, guidato dall'idea che lo studio della lingua, del sommo bene e della logica hanno una peculiare funzione all'interno della società<sup>14</sup>. Anzi, ancora più forte risulta questo richiamo se si considera che il rischio di danneggiare la comunità politica si realizza nel momento in cui il *verum studiorum usum* viene separato dalla sua funzione sociale, ovvero quando, come scrive Vico, ogni disciplina viene considerata solo in relazione al suo oggetto e il filologo come il filosofo si insuperbiscono per il solo fatto di conoscere ognuno la propria materia<sup>15</sup>.

In questa specifica declinazione pratica, la concezione divina della mente svolge ancora un ruolo dirimente, al punto da assumere il compito pedagogico di purificazione della natura umana. Ecco che quindi nella orazione IV la con-

sola imagine luctu horroreque refugiat. Sed si cui, omni erroris nebula dissipata, clarior veritatis Phoebus affulgeat, et has cum iis componat cladibus, quas sibi dat stultus secum ipse belligerans, si ullam sensus habeat partem, haec longe maiora esse fateatur». Sono pagine degne di nota nelle quali Vico, con grande abilità retorica, mette in parallelo la figura dello stolto che abbandona la sapienza con il dramma rappresentato dalle dolorose esperienze di guerra. L'effetto retorico sta nel portare all'estremo l'esperienza del dolore, così da rendere ancora più evidente la sciagura dello stolto che si infligge da sé il male e la corruzione.

<sup>10</sup> Cfr. ivi, p. 118: «Credo equidem vos iam dudum tenere quae dicam. Tenebricosus carcer est corpus; triumviri, opinio, falsitas, error; custodes, sensus, qui in pueris acerrimi, in sensibus habetes et in omni vita pravis affectionibus corruptissimi». Come osservato poco sopra nella n. 8 anche qui Vico spiega la corruzione della natura umana, ricorrendo all'immagine del corpo come *carcer* che è fonte di falsità errore e opinione.

<sup>11</sup> L'espressione è contenuta nella *Orazione I* (ivi, p. 78).

<sup>12</sup> Ancora significativa l'impostazione di ricerca assunta a riguardo da N. Badaloni, *Introduzione*, cit., pp. 310-311: «I documenti più importanti del periodo che va dal 99 al 1707, sono rappresentati dalle famose *orazioni inaugurali*; esse corrispondono ad uno dei momenti di più entusiastica adesione alla necessità di trasferire i risultati culturali raggiunti nella sfera pratica. Il complesso delle orazioni infatti riceve il suo carattere da quel tema dominante che si può compendiare nella domanda che segue: come può la cultura servire nel modo migliore la società? I due termini del problema sono appunto cultura-società».

<sup>13</sup> È lo stesso Vico a parlare in questi termini, come si evince dal titolo della prolusione: «A literaria societate omnem malam fraudem abesse oportere, si nos vera non simulata, solida non vana eruditione ornatos esse studeamus» (G. Vico, *Le Orazioni*, cit., p. 124).

<sup>14</sup> Cfr. ivi, pp. 130-133.

<sup>15</sup> Cfr. ivi, p. 142.

dizione per il corretto apprendimento delle arti e delle scienze risulta dalla capacità dell'uomo di abbandonare i sensi, l'immaginazione e la fantasia che limitano la conoscenza del *Primum Verum*<sup>16</sup>. Nella VI, in modo ancora più esplicito, Vico spiega che l'educazione degli adolescenti passa attraverso l'emendazione della fantasia: «Phantasia attenuanda est, ut per eam ipsam ratio invalescat, et mathesi ab adolescentibus incumbendum, quae doctrina vehementi imaginum conformandarum vi plurimum adiuvatur»<sup>17</sup>. Il passo, nel quale Vico a chiare lettere sostiene che la predilezione per la conoscenza matematica passa attraverso la necessaria soppressione dell'elemento fantastico e immaginifico dell'adolescenza, è stato non a caso considerato uno tra i più significativi per la comprensione di questa prima fase delle orazioni vichiane<sup>18</sup>.

L'eliminazione degli elementi sensibili ad opera della sapienza divina e la centralità della mente umana riconosciuta attraverso la capacità di innalzarsi *ex materia luto*<sup>19</sup>, dal fango della materia, sono indiretta conferma di quel duplice indirizzo tematico che abbiamo visto articolarsi nel primo blocco di orazioni (1699-1707) tra il riconoscimento della corrotta natura umana e la necessità di riabilitarla con l'ausilio di una concezione divina della mente.

## 2. *L'inversione del rapporto scientia-humanitas dalle Orazioni inaugurali al De nostri temporis ratione studiorum*

Arricchita di elementi e intrecci teorici, la ricostruzione degli aspetti centrali del periodo giovanile vichiano che va dal 1699 al 1707 risulta cruciale per intendere il cambiamento che di lì a un anno Vico metterà in pratica con la scrittura e pubblicazione del *De nostri temporis studiorum ratione*. Nelle letture di de Giovanni e Badaloni la tendenza ad evidenziare, nel contesto di formazione intellettuale vichiana, l'adesione o la reazione verso determinate influenze storiche a prima vista meno evidenti si concretizza nel rilevare che, a partire dal 1709, giunge ad essere dirimente per Vico la critica e il rifiuto di quelle "metafisiche del vero" che caratterizzavano alcune delle esperienze decisive della cultura investigante di inizio Settecento<sup>20</sup>. La novità a livello interpretativo è degna di grande riconoscimento, perché invita anzitutto a comprendere che dietro la critica vichia-

<sup>16</sup> Cfr. *ivi*, pp. 147-148: «Etenim ei, qui literariam vitam instituit, et sensus, quos fidissimos vitae duces putabat, ferme omnes ac tot sunt abdicandi ut vera rerum percipiat, et vim corporearum imaginum figulam, phantasiam, obcaecet necesse est, ut Primum Verum intelligat».

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 204.

<sup>18</sup> È stato de Giovanni a richiamare l'importanza di questo passo nell'ambito di una ricostruzione del rapporto tra le prime *Orazioni inaugurali* e il *De ratione* del 1709: B. de Giovanni, *Il «De nostri temporis studiorum ratione»*, cit., p. 161, n. 38.

<sup>19</sup> G. Vico, *Le Orazioni*, cit., p. 202.

<sup>20</sup> Cfr. B. de Giovanni, *Il «De nostri temporis studiorum ratione»*, cit., p. 154: «il ritorno cartesiano è un ritorno nettamente *metafisico*, in cui l'antico slancio della cultura investigante, dove Cartesio era davvero l'eroe della ragione e della scienza nuova, appare come fissato e dogmatizzato in una tematica raziocinante che teme anzitutto l'anticartesanesimo libertino e che sembra aver irrigiditi i punti di riferimento di un filosofare "moderno" in una riflessione in cui la metafisica prevale progressivamente sulla scienza».

na al “primo vero” non c’è solo una netta opposizione a Cartesio, ma lo scontro con un’intera parte della cultura meridionale che intorno all’assunzione delle verità apodittiche andava costituendo veri e propri sistemi metafisici.

Nell’opera del 1709, il primato assegnato all’immaginazione, alla fantasia e alla corporeità indica un mutamento di prospettiva considerevole: una volta che Vico rifiuta l’istanza metafisica della sapienza divina, il rapporto mente-corpo subisce una totale inversione verso il primato della topica sulla critica<sup>21</sup>. Una distinzione questa che l’approfondimento storico dimostra anche non essere mai intesa da Vico semplicemente come un’opposizione unilaterale. E questo, da un lato, perché tutto ciò che cade sotto il nome di “metafisiche del vero” riguarda in realtà un insieme di influenze cartesiane, platoniche e anche gassendiane che non consentono mai una pura identificazione della critica con il sapere astratto; dall’altro, perché il sapere topico non è mai slancio irrazionale verso la corporeità, ma possiede sempre una propria logica interna<sup>22</sup>. All’altezza di queste considerazioni, sembra possibile per il percorso che stiamo componendo enucleare da questa cornice di lettura gli aspetti centrali di una questione che è tanto storica quanto filosofica e che per questo credo consenta di proporre una nuova lettura del mutamento intellettuale di Vico nel periodo giovanile. Se è vero, infatti, che l’analisi degli aspetti più concreti della vita civile nella Napoli di fine Seicento consentiva di individuare nel contesto delle opere vicchiane i sintomi di tensioni che erano ben presenti nella cultura dell’epoca; nondimeno tale lettura contribuiva, come abbiamo visto, a sviluppare l’idea che dal primo blocco di orazioni al *De ratione* giungesse a compimento in Vico un processo di maturazione intellettuale che finiva per ripensare totalmente lo schema del rapporto metafisico tra *scientia* e *humanitas*.

Risulta difficile non osservare come i tratti costitutivi di questo processo siano in fondo raccolti nell’esigenza di ristabilire, una volta messa sotto accusa la via metafisica, il rapporto tra la vita, ovvero tutte quelle inclinazioni quotidiane che sono parte della *humana prudentia*, e le forme, il sapere che nelle sue determinazioni scientifiche o metafisiche costituisce l’universale *regula veri* per l’agire dell’uomo.

I capitoli iniziali del *De ratione* registrano in maniera inequivocabile come il primo, più evidente, cambiamento riguardi esattamente questi termini di discussione. L’incertezza e l’imperfezione della natura umana che nelle prime prosluzioni era necessario emendare con l’ausilio della sapienza divina diventano adesso il punto di partenza della riflessione sul metodo del sapere: «Enimvero omne, quod homini scire datur, ut et ipse homo, finitum et imperfectum»<sup>23</sup>. Se è l’imperfezione a costituire il dato imprescindibile di tutto ciò che all’uomo è dato conoscere, allora non può più esserci un percorso trionfale verso la purifi-

<sup>21</sup> Cfr. *ivi*, p. 106: «Incommodum iterum: nam ut argumentorum inventio prior natura est, quam de eorum veritate diudicatio, ita topica prior critica debet esse doctrina».

<sup>22</sup> Cfr. B. de Giovanni, «Corpo» e «ragione» in *Spinoza e Vico*, in B. de Giovanni - R. Esposito - G. Zarone, *Divenire della ragione moderna. Cartesio, Spinoza, Vico*, Napoli, Liguori editore, 1981, pp. 146-155.

<sup>23</sup> G. Vico, *Opere*, cit., p. 92.

cazione del sapere divino; i rimedi operati dal sapere scientifico, come ricorda lo stesso Vico qualche pagina più avanti, non risolvono il carattere oscuro, *tenebricioso*, del cammino della natura<sup>24</sup>. E in questa direzione si potrebbe continuare a fornire esempi assai significativi di come, ogni qual volta che i termini della polemica vichiana siano indirizzati contro il “primo vero” o alle sue determinazioni nella geometria analitica o nella fisica cartesiana, ad emergere in maniera prorompente sia proprio la dimensione della corporeità, dei *vera secunda* come scrive Vico<sup>25</sup>. Anche nella consapevolezza dei sottili nessi storici che spiegano la terminologia e i bersagli critici che Vico sceglie nel *De ratione*, si rimane colpiti dal fatto che le discussioni critiche sulla fisica cartesiana finiscano per includere la definizione di verosimiglianza degli oggetti fisici o la descrizione della metodologia adottata dalla figura del *bonus orator*<sup>26</sup>.

La domanda sorge spontanea: che cosa spiega l’inclusione delle cosiddette “verità secondarie” nell’ambito della discussione sul metodo? E che cosa è cambiato dalle prime orazioni al *De ratione*? Facendo un passo in avanti rispetto alle linee tracciate dalle autorevoli letture che abbiamo fino ad ora commentato, preme notare anzitutto come quel riferimento ai compiti dell’oratore e al suo “parlare” (*eloquendo*) non sia affatto un caso isolato. Il Vico del *De ratione*, infatti, attribuisce massimo valore all’oratoria, al punto da considerarla lo strumento fondamentale per l’esercizio topico di fantasia memoria e immaginazione: «rara orationis virtus existit, qua “plena” dicitur, quae nihil auditoribus desiderandum relinquit. Natura enim incerta est, et praecipuus, immo unus artium finis, ut nos certos reddat, recte fecusse: et critica est ars verae orationis, topica autem copiosae»<sup>27</sup>.

In questo elogio vichiano il carattere pedagogico dell’eloquenza finisce addirittura per investire l’intero spazio della distinzione tra il vero critico e il verosimile topico, tanto da lasciar intendere che come disciplina essa adesso svolga un ruolo decisivo nella discussione sul metodo. Forse proprio tale insistenza verso l’oratoria, l’eloquenza e la sua funzione disciplinare, riferimenti che rimangono presenti anche nel prosieguo dell’opera<sup>28</sup>, costituisce una chiave di lettura per rintracciare un altro, fondamentale, mutamento intellettuale che caratterizza la formazione giovanile vichiana.

Da questo punto di vista, il riferimento alla funzione disciplinare ed educativa dell’eloquenza rappresenta un primo aggancio con la cornice tematica del primo gruppo di orazioni (1699-1707), nelle quali Vico aveva dedicato grande

<sup>24</sup> Cfr. *ivi*, p. 98.

<sup>25</sup> Il termine è contenuto nel III capitolo (cfr. *ivi*, p. 105).

<sup>26</sup> Cfr. *ivi*, pp. 116-119. In luogo di descrizione dei rapporti tra fisica e geometria Vico scrive: «Quare ista physicae, quae vi methodi geometricae obtenduntur vera, non nisi verisimilia sunt, et ea geometria methodum quidem habent, non demonstrationem: geometrica demonstramus, quia facimus; si physica demonstrare possemus, faceremus». Più avanti, invece, descrivendo il metodo dei fisici: «At quae in confesso apud omnes sunt, bonus orator praeterit; et secunda vera eloquendo, de primis auditores, tacitsu admonet: ut quas ipse argumentationes re vera conficit».

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 106.

<sup>28</sup> Cfr. *ivi*, pp. 136-137.

attenzione al compito degli *studi literaria* e in particolare all'organizzazione delle discipline utili al conseguimento della sapienza. È opportuno, dunque, tornare su quei luoghi testuali per comprendere anzitutto come, prima del *De ratione*, nell'intreccio con la sapienza divina, Vico intenda la funzione dell'oratoria.

### 3. Il ruolo e la "posizione" delle discipline acroamatiche nella VI Orazione

È la VI *Orazione* ad affrontare in maniera diretta l'argomento degli *studia literaria* come funzionali al conseguimento della sapienza. In particolare, la prolusione inizia con rilevare che è la consapevolezza dello stato di corruzione in cui versa la natura umana a spingere l'uomo all'apprendimento delle arti e delle scienze<sup>29</sup>. Secondo Vico, l'emendazione di questo stato di minorità dell'uomo richiede anzitutto la considerazione dei tre principali *officia* della sapienza: *eloquentia*, *scientia* e *virtus* sono gli elementi principali che servono a mitigare le passioni, a correggere la ferocia e gli errori degli uomini<sup>30</sup>. Per Vico tutti questi elementi rappresentano i tre punti intorno a cui ruota l'intero ciclo delle arti e delle scienze<sup>31</sup>. Gli *officia* della sapienza sono dunque indispensabili. E tuttavia, se la corruzione della natura umana rappresenta per l'uomo il primo slancio verso lo studio, nondimeno il conseguimento del sapere passa attraverso il ricorso alla sapienza divina, che Vico associa al conseguimento di un fine prestabilito, come di chi opera con diligenza e serietà la sua professione<sup>32</sup>.

Pertanto, la metafora geometrica con cui vengono introdotti eloquenza, scienza e virtù svolge un duplice ruolo nella strategia argomentativa della prolusione, perché consente a Vico sia di evocare una aderenza del sapere divino all'ordine, sia di introdurre una sistematizzazione delle discipline che sia distinta ma non separata dal percorso di purificazione dell'uomo. Si tratta, dunque, di due aspetti che, sebbene occupino sul piano espositivo discussioni diverse<sup>33</sup>, sono comunque accomunati dall'intento generale di mostrare ai giovani uditori l'importanza e l'utilità degli studi letterari. In particolare, tale divisione si spiega in ragione del fatto che le discipline, una volta enumerate in relazione alle loro rispettive utilità, necessitano di essere indirizzate verso il conseguimento della sapienza.

Nella seconda parte della prolusione, infatti, dinnanzi all'obiettivo di esibire l'ascendenza divina della mente dell'uomo, Vico adotta un'audace strategia argomentativa cercando di mostrare come lo statuto divino sia rintracciabile nel

<sup>29</sup> Come si legge nel titolo della prolusione: «Corruptae hominum naturae cognitio ad universum ingenuarum artium scientiarumque orbem absolvendum invitat, ac rectum, facilem ac perpetuum in iis addiscendis ordinem exponit» (ivi, p. 188).

<sup>30</sup> Cfr. ivi, p. 196.

<sup>31</sup> Cfr. ivi, p. 194: «Emendatae igitur dotes sunt eloquentia, scientia, virtus; quae sunt tria veluti puncta quae totus artium scientiarumque circumagitur orbis».

<sup>32</sup> Cfr. ivi, p. 198.

<sup>33</sup> La concezione dell'ordine attiene, infatti, al processo di espropriazione della mente dai lacci della materia e delle fantasie dominanti nell'età puerile (cfr. ivi, pp. 202-206); la sistematizzazione delle discipline, invece, afferisce all'apprendimento delle arti e delle scienze che guidano il sapiente nell'imperfezione della natura umana (cfr. ivi, p. 208).

punto più basso della vita dell'uomo, laddove nell'età puerile il preponderante esercizio della fantasia e della memoria escludono il vero carattere puro della mente<sup>34</sup>.

In questo processo di astrazione del raziocinio si impone anche la precisa scelta pedagogica di educare da subito i giovani alla matematica, la più adatta delle discipline ad attenuare l'uso della fantasia con quella lunghissima serie di forme e di linee che favoriscono il riconoscimento delle verità apodittiche<sup>35</sup>. Si assiste così alla progressiva liberazione della mente dai *corporis vinculis* che, passando dallo studio della matematica alla fisica, giunge infine alle *res spirituales*, alla contemplazione della purezza del Dio Onnipotente<sup>36</sup>. Un cammino trionfale, quello della sapienza, nel quale non è certo difficile vedere già anticipata l'esortazione con cui Vico deciderà di chiudere la prolusione, rivolgendo ai giovani l'invito di mettere in pratica il nobile fine che spetta alla *ratio*<sup>37</sup>.

Eppure la trattazione non volge a termine senza prima aver incluso nell'ambito sapienziale la *humana prudentia*. Nel penultimo capoverso infatti Vico si sofferma a spiegare in che termini il sapere vero viene esercitato in quella dimensione della natura umana in cui vige l'oscillazione del vero e del falso, l'apparenza di verità, l'opinione, l'inganno del corpo<sup>38</sup>.

Quello che qui sorprende non è che nel percorso di emendazione della mente venga incluso un aspetto della conoscenza prossimo a quel costitutivo stato di corruzione dell'uomo che si intende emendare. D'altra parte, è lo stesso Vico a ricordare che accanto alla cognizione delle cose divine, alla verità e dignità dell'orazione, anche la prudenza umana è parte integrante della sapienza<sup>39</sup>. Semmai a suscitare interesse è il modo specifico in cui la prudenza umana venga inglobata nel percorso della sapienza divina.

Quando Vico spiega che, nell'ordine delle dottrine, lo studio delle cose divine precede quello della prudenza umana ricorre all'esempio degli uomini alla guida delle navi. Come, cioè, i timonieri cercano di tenere la rotta per l'oceano, ma mantengono sempre lo sguardo fisso sugli astri e i corpi celesti come auspicio per raggiungere la loro meta *inoffenso cursu*, in un cammino che sia privo di ostacoli; così la prudenza umana merita di essere inclusa nel percorso della sa-

<sup>34</sup> Cfr. *ivi*, p. 202: «Nullum sane dubium est quin pueritia, quantum ratione infirma aetas est, tantum memoria valeat».

<sup>35</sup> Cfr. *ivi*, p. 205. Su questo tema ancora fondamentale il contributo di B. de Giovanni, *Il «De nostri temporis studiorum ratione»*, cit., p. 160: «la particolarità e il corpo appaiono come termini d'una corruzione da emendare. Ma proprio perché libera da ogni *natura* e legge, che non sia quella che essa medesima si dà nella cultura e nel mito dell'*humanitas*, la mente sembra sciolta dai nodi d'una tradizione e tutta raccolta nella pura logica della propria autorità».

<sup>36</sup> Cfr. *ivi*, p. 205.

<sup>37</sup> Cfr. *ivi*, p. 208. Si tratta dell'ultimo capoverso: «Atque habetis, optimae spei adolescentes, quod sequamini de studiorum fine et ratione consilium, si ab honestate spectetis praeclarissimum; si ab utilitate, optimum; si a facilitate, expeditissimum, quod me dedisse nno poenitet, quia, quanquam sapiens non sim, in eo tamen dando sum sapientes secutus».

<sup>38</sup> Cfr. *ivi*, p. 206.

<sup>39</sup> Cfr. *ivi*, p. 198: «Sapientia, ut saepius dictum est, rerum divinarum cognitione, humanarum prudentia et orationis veritate dignitateque continetur».

pienza<sup>40</sup>. A un tempo efficace e suggestiva, la similitudine è però indicativa di un preciso andamento della discussione: la trattazione sembra essere tutta condotta nell'alveo di un percorso che ricorda più la *cognitio rerum divinarum* che non il punto di vista dell'opinione umana<sup>41</sup>. Vico affronta la *humana prudentia* ma dal solo punto di vista della *scientia*, ovvero solo a partire da ciò che opera una emendazione della labilità naturale dell'uomo sempre soggetta al falso e all'apparenza. Le stesse dottrine morali e civili, predisposte a educare l'uomo come cittadino all'interno della società, sono riconosciute in quanto preparatorie al percorso destinale della teologia morale<sup>42</sup>.

La congiuntura teorica tra gli aspetti propri della vita dell'uomo e l'ordine divino della sapienza solleva però il dubbio circa la legittimità del ruolo e la funzione riservata all'esposizione delle singole discipline. In altri termini: a che serve lo studio delle singole discipline, se il conseguimento del sapere per la vita dell'uomo ha come suo momento imprescindibile il legame con la sapienza divina?

È avendo presente questa domanda che è necessario richiamare le prime parti della prolusione dedicate all'utilità degli *studia literaria*. Vico giunge a una precisa bipartizione delle dottrine, riprendendo la distinzione risalente a Livio Andronico tra discipline acroamatiche ed essoteriche. Mentre le prime sono quelle rivolte all'ascolto (*quae a doctoribus audiendae sunt*), le seconde sono quelle che hanno storia e che ognuno può imparare da sé (*quibus addiscendis ex se quisque par est, sint quae de artibus scientiisque prodierum historiae*)<sup>43</sup>. La riflessione vichiana su questi due generi di apprendimento rientra nel più generale intento, presentato poche pagine prima, di mostrare quali sono gli strumenti con cui la sapienza induce l'uomo a praticare lo studio e a emanciparsi dal suo stato di corruzione. A giudicare però dal modo in cui Vico prosegue l'esposizione delle arti e delle scienze, si osserva come in realtà siano le seconde discipline, quelle essoteriche, più che le acroamatiche, a essere dirimenti per il conseguimento del sapere. Sono cioè quelle discipline che «suas habere historias comparatas», che hanno una storia, a essere menzionate per le loro rispettive utilità ed è la loro peculiare connessione con l'esercizio di scrittura – come specifica Vico infatti «*historiae conscriptae et scribuntur in dies*» – a rendere possibile l'apprendimento delle diverse forme di sapere, come avviene per la lingua, la medicina, la fisica, la meccanica, etc<sup>44</sup>. Ora, se è sulla base della netta predilezione da parte

<sup>40</sup> Cfr. *ivi*, p. 206.

<sup>41</sup> Il termine compare in luogo di definizione dell'ordine con cui viene concepita la sapienza: «Succedit rerum divinarum cognitio, quas heic accipio et quarum Deus est, et proprio vocabulo divinae appellantur» (*ivi*, p. 198).

<sup>42</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>43</sup> Cfr. *ivi*, p. 203.

<sup>44</sup> Cfr. *ivi*, p. 200: «Linguarum historiae sunt optimi in unaquaque scriptores, ab iis enim exempla traduntur, quibus hunc vel illum populum ita locutum esse firmetur; et clari oratores ac poëtae oratoriae poëticaeque artis sunt exemplaria. De physicis phaenomenis et historiae conscriptae sunt et scribuntur in dies. Quid certae morborum observationes eorumque diarii et certa pharmaca excogitata, quae vulgo specifica remedia vocant? nonne sunt physicae artisque

di Vico per le discipline che hanno storia che si spiega la distinzione tra materie acroamatiche ed essoteriche, è necessario osservare come a questa altezza sorga il problema di spiegare l'utilità di quelle discipline che, invece, sono soltanto destinate all'ascolto e come tali sprovviste della storia e della scrittura. La questione è tanto più ardua, se si considera che Vico non include mai le discipline acroamatiche nel novero di quelle discipline quali la matematica, la logica e la metafisica che, come egli in modo puntuale annota, non hanno storia<sup>45</sup>. Troppo definito per poter essere risolto nell'assenza di storia ma al tempo stesso troppo poco stabile per poter garantire un apprendimento autosufficiente, il carattere "auditivo" delle discipline acroamatiche sembra essere incompatibile con il compito di sistematizzare le discipline che l'orazione si propone di attuare in vista del conseguimento della sapienza.

L'unica strada che Vico sembra ritenere percorribile è la stessa di quella seguita dalla prudenza umana: l'inclusione delle discipline acroamatiche nel percorso destinale della mente divina. Come le incertezze, i dubbi e gli errori della prudenza umana sono raccolti e inglobati nel punto di vista della sapienza divina, così anche il carattere auditivo, acroamatico, delle discipline destinate all'ascolto viene assorbito dalla divinità: «Artium enim institutiones et scientiarum doctrinae, quas acroamaticas censuimus et a doctoribus ediscendas, si nihil in aliis aliunde forinsecus accersatur (quid enim opus est accersiri, si omnia suo quaeque loco dispensate eodcentur?) sunt ferme omnes brevissime»<sup>46</sup>. Il primato dell'ordine opera in funzione di una equiparazione delle discipline destinate all'ascolto con la virtù nobile della *brevitas*, così da ridurre l'elemento di exteriorità che le discipline destinate all'ascolto conservavano rispetto alle discipline essoteriche, nella prima distinzione che abbiamo sopra commentato. A venir meno, dunque, è quel costitutivo carattere di incertezza, di instabilità delle discipline acroamatiche, la cui soppressione si osserva anche soltanto notando le scelte lessicali del latino vichiano. La decisione, infatti, di definire le discipline acroamatiche *a doctoribus ediscenda sunt* e non più *a doctoribus audiendae sunt* è di per sé emblematica della destituzione totale dell'elemento auditivo in favore di quello mnemonico-conoscitivo.

La potenza della metafora vichiana rivela, accanto alla grandezza della sapienza divina, l'impossibilità di praticare un cammino della *humanitas* che sia autonomo rispetto al processo di divinizzazione della mente. E l'impressione che rimane è che in questa prima fase della sua formazione, mantenendo la rotta della nave con lo sguardo rivolto verso le divinità astrali, Vico si assicuri un viaggio sereno, soltanto apparentemente immerso nell'oceano della vita umana.

medicae commentarii? Et de novis bellicae, nauticae, architecturae inventis historias scribit mechanicas».

<sup>45</sup> Cfr. *ivi*, p. 200.

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 208.

#### 4. *Il nesso tra oratoria e scrittura nel De nostri temporis ratione studiorum*

Non priva di complicati intrecci concettuali e argomentativi, l'analisi della VI *Orazione* consente di concentrare l'attenzione su nessi inconsueti che, pur non mettendo in discussione l'impostazione generale della prolusione che Vico rivolge ai giovani studenti, si rivelano altrettanto degni di particolare attenzione. In particolare, merita a nostro avviso di essere evidenziato il rapporto che nel corso della prolusione si sviluppa tra *scientia* ed *eloquentia*. Se con il primo termine si intende l'ambito di conoscenza delle cose divine rappresentato dalla sapienza; il secondo, invece, costituisce l'elemento centrale che dà contenuto alla definizione delle discipline acroamatiche, ovvero quelle dottrine che sono destinate all'ascolto. Nell'economia della prolusione, l'eloquenza svolge un importante ruolo di coesione politica ed è degno di nota che lo stesso Vico, riferendosi alle figure di Orfeo e Anfione che hanno avuto la capacità di riunire gli uomini nella comunità, evidenzia come loro peculiare merito sia quello di aver congiunto la conoscenza delle cose divine e delle cose umane con l'eloquenza: «Orpheus, Amphion sapientes, qui divinarum scientiam humanarumque prudentia cum eloquentia coniunxerunt»<sup>47</sup>. Ora, però, se l'eloquenza come disciplina acroamatica condivide la definizione del carattere "auditivo" e quell'ambiguità concettuale che la rende prossima più alla *humana prudentia* che alla sapienza, è evidente come il ricorso alla *scientia* speculativa divina – l'unica via in grado di fornire un percorso destinale alla purificazione dell'uomo – non possa che tradursi nella destituzione del carattere proprio delle discipline acroamatiche. Senza il riferimento alla similitudine della nave e dei timonieri, sembra che a svolgere in modo effettivo questo processo di espropriazione del carattere auditivo dell'eloquenza sia la preminenza riservata alle discipline che hanno storia e scrittura. Proprio l'elemento della scrittura, credo, è dirimente per comprendere quel ripensamento intellettuale che verrà compiuto nel 1709.

Un'analisi ravvicinata del *De ratione* può fornire gli strumenti adeguati per rendere tale impressione una vera e propria ipotesi di lettura. In particolare, a richiedere una più accurata riflessione sono proprio quei passaggi del capitolo III nei quali Vico, sostenendo il primato della topica sulla critica, riconosce all'oratoria la massima utilità pedagogica. Questo elogio vichiano, che abbiamo già commentato sopra, risulta impostato in modo tale da lasciar intendere un mutamento strutturale nel modo in cui la disciplina oratoria viene definita. Se nelle prime orazioni inaugurali l'uso corretto dell'oratoria consisteva nella sua connessione sapienziale con il corretto uso del linguaggio, nel *De ratione* essa diventa qualcosa di più articolato, arricchita dal riferimento a elementi visivi e alla "forma del dire". Vico, infatti, definisce l'oratoria come l'arte di cercare *omnes argumentorum locos*, tutti i luoghi degli argomenti, rendendo così esplicita l'idea di una dimensione spaziale che non è vincolabile alla chiarezza e distinzione della ricerca del primo vero<sup>48</sup>. Inoltre, la distinzione tra il dire acuto e sot-

<sup>47</sup> Ivi, p. 196.

<sup>48</sup> Cfr. G. Vico, *Opere*, cit., p. 104. Uno studio importante sul modo in cui la retorica cambia nel contesto delle opere di Vico è il recente libro di D.L. Marshall, *Vico and the transformation of rhetoric in early modern europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010.

tile indica che la disciplina oratoria, concepita nel contesto di una riflessione sulla natura della forma proposizionale, è in grado di cogliere l'unità tra cose distanti e separate tra loro<sup>49</sup>.

Tuttavia, mentre tutti questi aspetti mostrano quanto nel *De ratione* sia cambiata la considerazione dell'oratoria, non deve però sfuggire al lettore qual è il punto di passaggio che consente l'approdo definitivo a questi risultati. In altri termini, credo che nel 1709 la concezione dell'oratoria cambi completamente, perché a cambiare è anzitutto la relazione tra il carattere auditivo dell'oratoria e la scrittura, ovvero quella distinzione tra discipline acroamatiche ed essoteriche che scompare ma solo per ricomparire in un'altra forma, nel nesso tra oratoria e scrittura. Sempre nel capitolo III, in punta di penna Vico rende esplicito questo punto e, appena dopo aver riconosciuto l'importanza dell'oratoria, scrive: «Deinde in topica, sive medii inveniendi doctrina exerciti [...], cum iam norint omnes argumentorum locos in disserendo, ut scribendi elementa percurrere, iam facultatem haben ex tempore videndi quicquid in quaque causa insit persuadibile»<sup>50</sup>. Cioè a dire che la capacità dell'oratoria di trovare tutti i luoghi degli argomenti è lo stesso che percorrere gli elementi di scrittura. Da essere definita in opposizione alla dimensione scritturale, la collocazione dell'oratoria cambia in modo strutturale, perché il carattere auditivo viene ora articolato nel nesso tra gli *argumentorum locos* e gli *elementa scribendi*. In questo legame della disciplina oratoria con i segni di scrittura, si comprende meglio in che senso nei contesti di discussione critica sulla fisica e sulla geometria cartesiana si trovino i riferimenti al *bonus orator* o alla capacità di esercitare l'*inventio* nelle scoperte scientifiche. La ragione credo stia nel fatto che, intesi ormai come elementi di scrittura, l'oratoria e i suoi luoghi esercitano la propria incidenza anche in relazione a quelli elementi, come gli oggetti fisici o le figure geometriche, in un modo che prima era impedito dalla più netta distinzione tra discipline acroamatiche ed essoteriche. D'altra parte, non è un caso che nel capitolo V del *De ratione* il nesso tra oratoria e scrittura compaia nuovamente nel rapporto tra le *formae* della geometria e gli *elementa scribendi*<sup>51</sup>. Vico spiega che la geometria predispone un gran numero di figure geometriche con quella stessa rapidità con cui la mente percorre gli elementi della scrittura. In tale comparazione, il nesso dell'oratoria con la scrittura sembra essere oggetto di un'ulteriore ratifica, se si considera che è l'abilità retorica dell'*inventio*, quella stessa capacità del “dire acuto” che è in grado di connettere cose distanti tra loro, a caratterizzare la concezione di una geometria irriducibile alla dimensione analitica dei segni matematici<sup>52</sup>. Per

<sup>49</sup> Cfr. G. Vico, *Opere*, cit., p. 117. Il contributo più importante sul tema della metafora è quello di D. Di Cesare, *Sul concetto di metafora in G.B. Vico*, «Bollettino del Centro di studi vichiani», XVI, 1986, pp. 325-334, in partic. p. 330, dove viene evidenziato il valore della metafora nel periodo giovanile vichiano e le sue implicazioni sul piano semantico e ontologico.

<sup>50</sup> G. Vico, *Opere*, cit., p. 106.

<sup>51</sup> Ivi, p. 120.

<sup>52</sup> La geometria che in questo passo viene sempre presentata in connessione con la capacità retorica della *inventio* si potrebbe dire – usando la formula della “sublimation of rhetoric” adottata da D.L. Marshall, *Vico and the transformation of rhetoric*, cit., pp. 4-7 – è una forma di sublimazione dell'oratoria.

di più, il riferimento alla mente dell'uomo come ciò che opera la connessione degli elementi interni, sia nell'attività geometrica che nell'attività di scrittura, sembra suggerire che il ragionamento possa essere esteso alle pagine del capitolo IV, dove come noto Vico espone, per la prima volta, quella dottrina del *verum-factum* che sarà il punto cardine dei ragionamenti presentati nel *Liber metaphysicus* del 1710<sup>53</sup>.

È possibile, almeno in via indiziaria, indicare come intento futuro di ricerca quello di verificare quanto il riferimento agli *elementa scribendi* sia centrale anche negli esiti più maturi della riflessione vichiana. In questo senso, il 1710 rimane una prima data fondamentale, se si considera che, pur nella sua ineludibile accezione metafisica, il *De antiquissima* inizia col ricalcare etimologie non troppo distanti dall'orizzonte di ricerca che abbiamo visto costituirsi con la composizione del *De ratione*. A tal proposito è emblematica la spiegazione della differenza tra *legere* e *intelligere* che presenta non solo i termini come due diverse modalità di operare connessioni, ma ripropone anche il termine *elementa scribendi* per indicare ciò su cui le congiunzioni vengono attuate<sup>54</sup>. Quale il significato di questa riproposizione tematica? E quali conseguenze comporta nei riguardi dell'impianto metafisico dell'opera? Tali questioni, qui soltanto appena sfiorate, oltrepassano i termini di una riflessione dedicata al periodo giovanile vichiano. Le domande che ancora non hanno risposta suggeriscono che il pensiero vichiano non ha ancora esaurito lo slancio verso il futuro.

<sup>53</sup> Il passo è quello in cui Vico tratta della ridefinizione dei rapporti tra geometria e fisica una volta abbandonata l'impostazione cartesiana: «Quare ista physicae, quae vi methodi geometricae obtenduntur vera, non nisi verisimilia sunt, et a geometria methodum quidem habent, non demonstrationem: geometrica demonstramus, quia facimus; si physica demonstrare possemus, faceremus».

<sup>54</sup> Cfr. G. Vico, *De antiquissima italorum sapientia*, a cura di M. Sanna, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2005, p. 14: «Quare quemadmodum legere ejus est, qui colligit elementa scribendi, ex quibus verba componuntur; ita intelligere sit colligere omnia elementa rei, ex quibus perfectissima exprimat idea».



**Giuseppe Moro**

Scuola Normale Superiore di Pisa

giuseppe.moro@sns.it

– «... scribendi elementa percurrere». Per un nuovo contributo all'interpretazione del periodo giovanile vichiano dalle *Orazioni inaugurali* al *De ratione*

Citation standard:

MORO, Giuseppe. «... scribendi elementa percurrere». Per un nuovo contributo all'interpretazione del periodo giovanile vichiano dalle *Orazioni inaugurali* al *De ratione*. Laboratorio dell'ISPF. 2018, vol. XV (7). DOI: 10.12862/Lab18MRG.

Online: 21.12.2018

ABSTRACT

«... scribendi elementa percurrere». For a new contribution to the interpretation of the young Vico from the Inaugural Orations to the *De ratione*. In this paper the author analyzes the context of Vico's early works with the aim to achieve a twofold goal. The first one, considering the studies of Nicola Badaloni and Biagio de Giovanni, is to show in relation to which aspects Vico's thought changed in the period between the first group of orations (1699-1708) and the publication of *De nostri temporis ratione studiorum* (1709). The second one is to analyze the VI *Oration* and some texts of *De ratione*, in order to demonstrate that the connection between oratory and writing is theoretically crucial in order to understand the development of Vico's philosophy.

KEYWORDS

G. Vico; Oratory; Writing; History; Philosophy

SOMMARIO

Il presente saggio si propone di esaminare gli elementi centrali che riguardano il passaggio dalle *Orazioni inaugurali* al *De ratione*. Attraverso un preliminare esame storiografico delle principali letture sul tema, vengono evidenziati i principali temi storici e filosofici che sono alla base delle opere vichiane. In un secondo momento, sulla base di questi esiti, si procede all'analisi critica della VI *Orazione* e di alcuni brani del *De ratione*. L'obiettivo è quello di mostrare come il nesso tra oratoria e scrittura possa fornire un nuovo contributo all'interpretazione del periodo giovanile vichiano.

PAROLE CHIAVE

G, Vico; Oratoria; Scrittura; Storia; Filosofia

Laboratorio dell'ISPF

ISSN 1824-9817

[www.ispf-lab.cnr.it](http://www.ispf-lab.cnr.it)

